

Tre raid sabato sera, un altro venerdì  
È la «risposta» a chi aveva raccolto firme  
per la chiusura delle sedi neonaziste  
Nel mirino anche un liceo e un centro sociale

«Sono arrivati marciando in fila per cinque  
e avevano in mano bastoni e catene»  
«Erano rasati, sembravano proprio tedeschi»  
«Parevano pazzi, forse erano pieni di droga»

# Roma, la «vendetta» dei naziskin

## In venti, armati, assaltano una sezione del Pds. Due feriti

Al grido di «Sieg Heil!» è partita la vendetta degli skin contro chi aveva raccolto le firme per la chiusura delle sedi di Movimento politico e Meridiano zero. Tre assalti sabato sera ed uno venerdì, contro la sezione Trionfale del Pds, un centro sociale a Monte Sacro, il liceo Augusto dell'Appio e il Comitato di quartiere dell'Alberone. Due feriti lievi al Trionfale. Assemblea all'Augusto questa mattina.

ALESSANDRA BADAUEL

ROMA. Tutta Italia stava pensando all'attentato di via Fauri, ma non gli skin. Loro pensavano probabilmente, al decreto Mancino entrato in vigore a fine aprile ed al 4 maggio. Quel giorno le sedi di Movimento politico sono state chiuse e i capi di Base autonoma raggiunti da ordini di residenza obbligata e divieto di espatrio. Un colpo duro. E ieri sera è arrivata quella che secondo la Digos potrebbe essere una risposta concordata tra gruppi di quartiere, ma con tutta probabilità non ordinata dall'alto. Contro il Pds e tutti quelli che hanno lanciato la campagna di firme con cui lo scorso autunno venne chiesta la chiusura delle sedi di Pds e Meridiano zero in venti al Trionfale, zona nord, hanno assalito altrettanti ragazzi del Pds dentro la sezione, con mazze, catene e forse una pistola. Respinti, si sono lasciati dietro due feriti. Il padre di un ragazzo con un taglio in fronte e un ventenne colpito ad un gomito. Era mezzanotte.

Pochi minuti dopo, a Monte Sacro, all'altro capo della città, veniva assalito a sassate il centro sociale «Hai visto Quinto». Nessun ferito, ma i vetri del centro e quelli di dieci macchinine spaccati, ed una «Lancia Dedra» incendiata con un molotov. Poche ore prima, al liceo Augusto dell'Appio Tuscolano, nel quartiere dove sono state chiuse due sedi di Mp,

Svastiche e pugni  
Numerosi i blitz  
nelle sedi della Quercia  
e nei centri sociali

ROMA. Tanti i precedenti. In tutta Roma le sedi Pds e i centri sociali sono stati più volte coperti di scritte fasciste o danneggiate nella notte. E ci sono state anche aggressioni più gravi come la bomba carta gettata dentro la sezione Pds di Monte Sacro lo scorso febbraio. Quella volta fu arrestato un ragazzo simpatizzante di Meridiano zero.

Nel quartiere Trionfale il precedente più grave risale a martedì 27 aprile. Dal sabato 24 vicino alla sezione erano attaccati dei manifesti per l'anniversario del 25 aprile. Dopo essere passati in una decina ad insultare quella stessa notte il pomeriggio del martedì gli skin sono tornati in due. Si sono messi a strappare i manifesti. La sezione era vuota. C'erano solo due ragazzi che sono usciti a fermare i due skin. Ma dai bomber è uscito un coltello. I due giovani sono stati presi a calci e pugni e minacciati con l'arma. Uno di quei due poi fu arrestato e trattato di FA, 18 anni degli ultralaziali.

Nella zona dell'Appio Tuscolano le botte e le aggressioni ci sono da sempre. Al liceo Augusto, l'episodio più recente è quello di un ragazzo costretto a tornare a casa scortato dalla polizia a fine aprile. Aveva stracciato dei manifesti sul «Fascismo stile di vita» firmati Mp. Per punirlo lo aspettavano in venti fuori da scuola e in altri dieci sotto casa. E anche il centro sociale «Hai visto Quinto» ha già subito un assalto a base di molotov qualche mese fa.

Sempre negli ultimi giorni di aprile, cioè subito dopo l'entra-

ta in vigore del decreto Mancino, altri episodi di vandalismo e violenza. La sede della XV Circoscrizione una notte fu invasa e devastata. C'era una mostra contro il razzismo e l'antisemitismo. Tutti i cartelloni e le foto furono stracciati. Per firma gli skin lasciarono le svastiche sui muri. Di nuovo al liceo Augusto un militante di Rifondazione comunista fu picchiato perché con altri amici stava coprendo i manifesti di Mp dedicati al 25 aprile «lutto nazionale». Quella volta fu denunciato M.C. definito dalla Digos un frequentatore della sezione missina di via Acca Larentina da sempre una delle sedi Msi più estremiste.



sono fuggiti prima dell'arrivo delle volanti. Dietro di sé si sono lasciati due feriti non gravi, con prognosi di pochi giorni ma la paura di ulteriori azioni. «Sembravano tedeschi», racconta un altro ragazzo. «Erano rasati con giubbotti nei pieni di borchie, e poi inquadriati in quel modo». Tra loro forse gli stessi che sono stati protagonisti di un'altra aggressione contro due ragazzi fuori dalla sezione dello scorso aprile.

Ed è stato praticamente con temporanea l'aggressione al centro sociale di via Val di Sangro a Monte Sacro. «Era mezzanotte», racconta uno dei presenti che c'era una ventina di ragazzi a suonare lo ero veduto sul muretto del cortile. Arriva uno un ragazzino piccolo con un giubbotto da baseball e in mano il bloster del motore. Poveri stasera è andata male, mi dice lo mi sono precipitato a chiudermi dentro. E subito da fuori è cominciata una sassaiola. Tra i vetri che ci cadevano addosso li abbiamo visti. Erano una ventina con le scarpe anno-

date sul viso i capelli corti. Se la sono presa con le macchine parcheggiate rompendo i finestrini. Poi hanno provato a girare dietro. Si vede che il posto l'avevano studiato bene. Cercavano di entrare dall'ingresso posteriore ma naturalmente avevano chiuso anche un ragazzo in strada un passante ha notato che avevano coltelli e forse una pistola.



Marco Affatigato

Per l'accusa fomiva dinari libici a un'organizzazione malavitoso

## Armi, mafia e soldi Il neofascista Affatigato indagato

Anche il neofascista Marco Affatigato coinvolto nel traffico di denaro gestito da organizzazioni malavitose collegate con i paesi dell'Est. È collegato a faccenden del nord Italia in rapporto con la ndrangheta, vicini alla massoneria, che riforniva di dinari libici. Un'inchiesta che conferma il grido d'allarme lanciato dai presidenti del consiglio e dell'antimafia sulle manovre finanziarie di Cosa Nostra.

DAI NOSTRI INVIATI  
PIERO BENASSI GIANNI CIPRIANI

COMO. Secondo l'accusa riformata di dinari libici un'organizzazione malavitoso «proiettata verso l'est europeo» è in contatto con la quale operava anche un finanziere che ha curato gli interessi del Vaticano presso banche di diritto internazionale. Adesso Marco Affatigato il neofascista già appartenente al Fronte nazionale rivoluzionario di Mario Tuti e Augusto Cauchi che al momento si è dedicato anche al traffico di mercurio rosso proveniente dall'Ucraina. È ricevuto dalla procura di Como un avviso di garanzia per associazione a delinquere e ricettazione finalizzati al riciclaggio. Il suo nome è saltato fuori nel corso di un'indagine sulle attività dei faccendieri vicini alla massoneria cordata dai giudici di Como e da quelli della procura distrettuale antimafia di Milano. Con Affatigato sono finiti sotto inchiesta una serie di altri personaggi tra cui Giulio Lombardo detto Nino un calabrese trapiantato al nord console onorario della Costa d'Avorio arrestato lo scorso 26 febbraio mentre tentava di vendere 6 milioni di dinari libici ed una partita di diamanti stimata 7 miliardi di lire.

Alcuni nomi degli intermediari di questa operazione compaiono anche nelle trasmissioni compiute dalle società italo-russe coinvolte nel traffico di dollari falsi su cui indagò il ministero della sicurezza nazionale. Uno scenario giudiziario che conferma l'allarme lanciato dal presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi e da Luciano Violante sulla penetrazione della mafia nel mondo finanziario.

Il nome di Marco Affatigato figura su una serie di fatture sequestrate in un'automobile del Planet in provincia di Como di cui era titolare Mario De Sena altro personaggio legato al clan Lombardo sospettato di avere collegamenti con la ndrangheta calabrese. Il neofascista lucchese aveva acquistato numerose auto di grossa cilindrata pagandole ingiustamente con dinari libici. Il pagamento era stato accettato

nonostante la montata del colonnello Gheddafi non abbia alcun valore al di fuori delle frontiere del paese mediterraneo orientale. Marco Affatigato nelle sue visite all'autovalone di De Sena era accompagnato da un legale pisano che avrebbe avuto il mandato a vendere i titoli libici. Ma l'organizzazione sembra interessata secondo alcuni intercettazioni telefoniche anche di piazzate marchi provenienti dalla ex Germania orientale rubati ed armi. Anche i sei personaggi legati a Lombardo arrestati due mesi e mezzo fa erano interessati al riciclaggio di dollari falsi. I fatti in una conversazione si è parlato addirittura di una partita di 30 milioni di dollari. Non solo gli inquirenti hanno trovato anche alcuni documenti che dimostrano come alcuni di questi movimenti illeciti di capitali siano avvenuti attraverso transazioni tra governi libici e banche svizzere. In particolare è stato ricostruito un movimento minore di 100.000 dinari pari a 130 milioni.

Un scenario estremamente complesso nel quale compaiono personaggi molto diversi e che hanno interessi di soggetti e organizzazioni assai distanti tra loro. Ci sono faccenden di medio calibro uomini legati alla criminalità organizzata piccoli malavitosi fino ai grandi referenti della mafia di via politica e dei servizi segreti. Situazioni diverse ma legate da un unico filo che permette di mettere in relazione il caso Kohlrunner alle operazioni finanziarie di Licio Gelli alla penetrazione massonica mafiosa nei paesi dell'est europeo. Un vero e proprio «riciclaggio» dell'economia il legale che difficilmente riesce ad essere «fotografato» anche per questo le tracce si perdono in mille svolte diventando di fatto invisibili. Uniche eccezioni le inchieste legate al crack della Cgil e le inchieste sui titoli rubati del Banco di Santo Spirito che ha coinvolto l'ex ministro Claudio Martelli.

E si parla di nuove registrazioni audio: ci furono altri Sos? «È in corso una perizia»

## Moby Prince, il giudice accusa gli Usa «Non abbiamo ricevuto nessun aiuto»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il Pentagono non ci ha dato niente. Luigi De Franco, sostituto procuratore incaricato di indagare sulla tragedia della Moby Prince, accusa gli Stati Uniti di non avere mosso un dito per aiutare le indagini. Nel porto di Livorno, il 10 aprile di due anni fa, 140 persone bruciarono o morirono soffocate. E, in tutti questi mesi, mentre le ipotesi si accavallavano e la confusione cresceva, dalle autorità americane, niente nemmeno una parola. Il giudice Luigi De Franco parlerà stasera in Tv, nel corso di «Mixer» Ieri, ai giornali è stata fornita un'anticipazione dell'intervista. «La collaborazione è stata molto scarsa», dice il giudice. Nella trasmissione verranno anche illustrate alcune novità, che contribuiscono a rendere ancora più fitto il mi-

stero della Moby-Prince. Si ipotizza, innanzitutto, l'esistenza di nuovi nastri audio, definiti «di scorta». Ne parla Paolo Thernes, della capitaneria di porto livornese, che Luigi De Franco aveva già sentito tempo fa. Paolo Thernes aggiunge al suo racconto di allora nuovi particolari, e spiega: «Due giorni dopo il disastro, mi trovavo in un ufficio della capitaneria, con alcuni miei superiori. A un certo punto entrò nella stanza uno che conoscevo. Disse: «Guardate che l'investitore marittimo ha un'ulteriore registrazione, fatta con un apparecchio più potente. Non ricordo bene se chiamò «secondario» questo apparecchio, o di scorta. Comunque spiegò che poteva avere registrato altre battute, assenti nella prima registrazione. E alla fine disse: «Se mi chiedono il nastro lo tiro fuori». Che ne pensa il giudice Luigi De Franco? «I nastri di scorta? Non ne ero affatto a conoscenza. Potrebbero essere utili alle indagini. Sentirò di nuovo Thernes». Poi, c'è il capitolo dei soccorsi (mancati) «Mixer», stasera farà ascoltare una registrazione, in inglese di una comunicazione con la stazione di Livorno Radio. Due persone si parlano e in sottofondo con qualche difficoltà improvvisamente si sente un «may day». La registrazione è delle 22.45. La prima richiesta di soccorsi dalla Moby Prince era delle 22.25. Il giudice De Franco: «Qualche giorno fa, ho ordinato una consulenza sui nastri, ripuliti elettronicamente. Se altri «may day» esistessero si dimostrerebbe che qualcuno era ancora in vita. I periti hanno fatto un'ipotesi di sopravvivenza relativa a mezz'ora. Se invece alcune persone fossero vissute ancora, si apprebbero spiragli inquietanti». E gli americani? Il loro silenzio finora, ha guardato soprattutto l'eventuale presenza di satelliti Usa, «all'opera» sul porto di Livorno. Era da poco finita la guerra del Golfo infatti, al tempo della tragedia e nel porto erano presenti tre navi americane militari/zate, con esplosivo a bordo. La domanda, perciò finora è stata: esistono foto del porto, scattate quella sera? «No» hanno sempre risposto le autorità statunitensi. Ma adesso c'è anche l'ipotesi che altro materiale sia in mano agli Stati Uniti di nuovo, potrebbe trattarsi di una registrazione audio oppure di un tracciato radar. «Mixer» stasera farà ascoltare il testo di una telefonata giunta a una Tv privata alcuni mesi fa. L'interlocutore è anonimo. Dice: «Io lavoro a Campo Derby la ba-

sa Usa di Livorno. Sono un civile. Diciamo che si ho a che fare con i radar. Nelle nostre registrazioni c'era una comunicazione che si sovrapponeva a quella del Moby? Ricordate? C'era un'interferenza. C'è di mezzo il discorso militare. I militari sanno qualcosa. Poco, forse. Ma diciamo che hanno in mano la chiave per aprire una stanza. Non è come Usita. Noi eravamo troppo vicini al luogo». Si parlerà stasera di altri mille misteri che ruotano intorno al caso-Moby Prince di altri interrogativi rimasti senza risposta. La petroliera Agip Abruzzo era già in fiamme prima della collisione? E davvero un elicottero «non olè» quel tratto di mare durante la tragedia? Resta sullo sfondo soprattutto una domanda. La formula il giudice De Franco: «Perché tante discordanze perché tutte queste diversità nelle testimonianze?»



Una veduta aerea del Moby Prince dopo l'esplosione



Al microfono il regista Marco Bellocchio risponde alle domande e agli interventi del pubblico sul film che fece scandalo nell'86

Domenica al cinema. Torna in sala con l'iniziativa dell'Unità il «Diavolo in corpo» di Marco Bellocchio

## La passione amorosa come psicoterapia

RACHELE GONNELLI

Platea stracolma, un centinaio di persone in piedi, applausi e emojonati complimenti al regista nel dibattito al termine della proiezione. Il film «Diavolo in corpo» di Marco Bellocchio, presentato ieri a Roma nella rassegna sul cinema italiano organizzata dall'Unità, ha vissuto una specie di riscoperta a otto anni di distanza dalla sua uscita a Cannes fuori concorso. Dello scandalo che fecero nell'86 le scene di sesso ormai è rimasto ben poco. Neppure la più scabrosa di tutte quella che riprende realisticamente un tenero rapporto orale tra i

due giovani protagonisti fa più la stessa impressione dopo le buffate di film erotici degli ultimi anni. E la storia d'amore resta per altro assai lontana anche come consistenza artistica sia dal romanzo di Raymond Radiguet del '23 sia dal primo film ad esso ispirato girato nel '47 da Claude Autant-Lara con uno splendido Gérard Philipe. Del «diavolo» insomma rimane quasi niente. Resta invece il racconto di una passione salvifica, inordinata su una piovra sessuale sentimentale che sconvolge il desiderio di

normalità e mediocentra imperiosamente nel matrimonio tra la protagonista, figlia di una vittima degli anni di piombo e l'assassino del padre, un terrorista pentito che è passato dal fallimento della lotta armata all'accettazione rassegnata dei valori tradizionali e delle regole del gioco. Ma lontanissimo appare oggi anche lo sfondo degli anni del primo post-terronismo i riferimenti casuali a Lenin i processi nell'aula bunker del Foro italico con la «abbazia» piena di irriducibili. La passione che scatta sconvolge la vita e la promessa sposa del pentito e un giovane liceale e però piena di riferimenti simbolici. «Non ho voluto raccontare una relazione, il rapporto ma almeno una svolta che porta ad una nuova libertà interiore», spiega Bellocchio. E infatti la passione è narrata sotto la lente di ingrandimento della psicanalisi di Massimo Agolli che partecipa direttamente ai lavori sul set fino a scatenare le accuse di plagio da parte del produttore. Leo Pesciarolo. Ora la polmica è lontana. La sala del Mignon è affollata di «agiolisti» i seguaci delle teorie di Massimo Agolli cui il film è esplicitamente dedicato. E le domande sono per lo più affermazioni conferme per loro delle

sfattezza della pratica terapeutica. Insomma il film rischia di passare in secondo piano. La maggior parte delle persone in sala lo ha già visto più volte e nell'emozione degli interventi sembra di assistere a una riunione terapeutica di gruppo. «Rivedendolo ho riconosciuto il rapporto tra la donna e la sua crisi e il rifiuto della maschile», cura della psicanalisi tradizionale afferma una signora dai capelli rossi. «È un film educativo che combatte la morale repressiva del cattolicesimo», dice un ragazzo. E in tutti un'ansia di confrontarsi sui temi intimi del nudo nella pellicola di Bellocchio. Il regista che recentemente ha ripresentato il «Diavolo in corpo» anche in un'aula dell'università di Roma appare soddisfatto di ciò. «Io», dice, «comunque il cinema come ricerca e in questo trovo un aiuto creativo nella collaborazione con il malato di Agolli. Del resto non è la prima collaborazione tra regista e psicanalista. Basta pensare a Fellini e Musilli, anche se in questo caso Agolli ha partecipato direttamente alle riprese». La collaborazione tra Bellocchio e Agolli infatti continua ancora con «Il sogno della lanterna» l'ultimo film del regista pisano attualmente in fase di lavorazione.